

E l'algerina Hafza va contro la fatwa

Curioso ma non inspiegabile paradosso: se le donne sono spesso, quasi sempre per la verità, protagoniste nel nuovo cinema arabo, come emblemi viventi di quell'esclusione, quasi un esilio in casa propria, che molti intellettuali del Maghreb, e specialmente algerini, hanno voluto raccontare nei loro film, le donne sono pochissime tra le registe. E spesso ancor più perseguitate dei colleghi, quasi sempre costrette a espatriare. Per esempio Hafza Zinaï Koudil, già scrittrice e poi autrice nel '93 del drammatico «Le démon au féminin», è stata colpita dalla fatwa per aver raccontato l'integralismo come patologia psichica. L'ha fatto attraverso lo scontro tra un figlio affiliato al Fis che via via si convince che la propria madre, una donna moderna, occidentalizzata, è l'incarnazione del demone. «Sono diventata regista - raccontava Hafza - perché nessun collega maschio ha accettato di dirigere questa sceneggiatura secondo me necessaria, urgente; nessuno ha voluto affrontare il rischio».

Una scena del film «I silenzi del palazzo» diretto da Moufida Tlatli, in basso pagina Totò



BOLOGNA. I silenzi del palazzo sono quelli nei quali si muove Alia, nata e cresciuta in cattività nella reggia dei Bey, ultimi re di Tunisia. Lei è la figlia adolescente di una delleserve che i padroni maschi obbligano ad umilianti «straordinari» nelle camere da letto. Silenzi come mura impalpabili, simbolo di uno stato di sottomissione che la donna araba vive come ineluttabile, quasi naturale. Anche il destino della bellissima Alia appare segnato: troppo sono le attenzioni che già le dedica il principe, l'uomo che soltanto il lancinante silenzio che la madre oppone alle sue domande le impedisce di identificare in quel padre sconosciuto e invano cercato. Ma siamo nei primi anni Cinquanta, e dall'esterno giungono gli echi sempre più potenti delle sommosse anti-francesi...

È la storia di *Les silences du palais*, uno dei film maghrebini più ammirati e premiati degli ultimi anni, che la regista tunisina Moufida Tlatli è venuta a presentare nel capoluogo emiliano, ospite della rassegna «Il cinema dei paesi del Sud» organizzata dalla Mostra internazionale del cinema libero e dalla Cineteca comunale di Bologna. Un mélo coraggioso e maturo, di straordinaria intensità emotiva e visivamente sensuossimo, che ha scalato i botteghini di Francia, Usa, Olanda e Germania, ma in Italia naturalmente, come d'altronde accade per il cinema dell'altra sponda del Mediterraneo, nessuno ha mai pensato di distribuirlo.

Nata alla periferia della capitale, studi di cinema e apprendistato in tv a Parigi tra il '68 e il '72, la Tlatli, rientrata in patria, ha firmato il montaggio di numerosi gioielli della «nouvelle vague» araba, da *Omar Gattalo* di Merzak Allouache a *La mémoire fertile* di Michel Khleifi, da *Les bulles du désert* di Nacer Khemir a *Halifaoui* di Farid Boughedir. Poi, nel

Il silenzio delle innocenti

«Noi donne nel mirino degli integralisti arabi»

'94, l'esordio nella regia con questo film. «Non avevo mai pensato di diventare regista - racconta - ma dopo tanti anni di lavoro nel cinema avevo accumulato una serie di frustrazioni. Soprattutto quella di vedere sullo schermo tante storie femminili raccontate preferibilmente da uomini, come se noi donne fossimo ancora prigioniere delle mura del silenzio. Invece credo che, specie in una società come la nostra, in cui il mondo femminile è rigidamente separato da quello maschile, solo le donne possano testimoniare della propria condizione».

Di qui la storia, simbolica e un po' autobiografica, di un rapporto madre-figlia minato dal silenzio e di una spinta all'affrancamento individuale, da parte della ragazza, che finisce col riflettere quello dell'intera nazione. «Il silenzio - spiega Tlatli - è una componente fondamentale della condizione femminile, la conseguenza diretta dei tanti tabù che limi-

tano il dialogo tra madre e figlia o tra marito e moglie. È una condanna, ma anche un'arma di difesa: infatti nel film la madre si serve del silenzio per non dire ad Alia chi sia il suo vero padre». Così, emblematicamente, il mezzo attraverso il quale Alia trova la forza di ribellarsi sarà la sua voce meravigliosa, la sera in cui la madre muore abortendo l'ennesimo frutto del soprano e lei, di fronte ai principi in festa, intona una canzone indipendentista, prima di fuggire per sempre col suo giovane amore rivoluzionario.

«Il canto permette di esprimersi molto liberamente, toccando temi proibiti quali l'amore e la politica. Non a caso tra le vittime degli integralisti algerini ci sono molti cantanti». Eppure il film suggerisce che la liberazione del paese e quella della donna non sono andate di pari passo, mostrandoci Alia ormai adulta e cantante affermata ma resa infelice da un compagno, lo stesso che

aveva acceso il suo desiderio giovanile, che vorrebbe costringerla a liberarsi del figlio che porta in grembo: «Il fatto è che con la decolonizzazione la mentalità della donna è cambiata più di quella dell'uomo. Non che i propositi durante il periodo di lotte non fossero sinceri: si pensava davvero e con entusiasmo che tutto sarebbe cambiato. Ma per cambiare veramente non bastano i bei discorsi, e l'uomo da noi è ancora vittima del ruolo che gli impone la nostra tradizione».

«Vuole forse dire che la condizione della donna araba, oggi, è più o meno simile a quella di cinquant'anni fa?»

«No, certamente. Specialmente in Tunisia le donne hanno oggi delle leggi che le tutelano, come quella sui matrimoni combinati o quella sull'aborto. E quando, tempo fa, sono circolate voci su una possibile riforma dello status della donna, la mobilitazione è stata generale. Ma allo stesso tempo, nella società, molte sfumature suggeriscono ancora una morale di sottomissione. E la cosa più grave è scoprire questa morale dentro di noi, donne evolute che hanno studiato e lavorato all'estero. Io stessa mi ritrovo a dare a

meia figlia gli stessi consigli che mi dava mia madre, anche perché sono convinta che insegnandole le cose in cui credo, ad esempio a vivere liberamente, il rapporto col proprio corpo, ne farei sicuramente un'emarginata».

Il suo film è costruito su un'attenta contrapposizione degli spazi: all'interno del palazzo, tra i saloni sfarzosi e le cucine, e tra il dentro e il fuori dell'edificio. È una scelta narrativa o corrispondente a quanto avveniva nella vita sociale?

«Per molto tempo nel mio paese la divisione degli spazi è stata effettivamente molto rigida. Marito e moglie, ad esempio, mangiavano quasi segregati in casa, e tutto ciò che sapevano della vita esterna lo apprendevano dai mariti, dai padri, dai fratelli, persino dai figli piccoli che giocavano in cortile».

C'è un tema ricorrente in molti film dei paesi del Sud e che ritroviamo anche nel suo: quello della ricerca del padre...

«Cercare il padre significa cercare la propria identità. Succede quando se ne sono avuti troppi, o uno troppo forte. Tutti i popoli che hanno conquistato la libertà da poco sono alla ricerca di un punto di riferimento. Purtroppo nel mondo arabo, dove i regimi seguiti all'indipendenza hanno deluso le aspettative, molti lo individuano nel fondamentalismo islamico, che è un modo sbagliato per esprimere una protesta legittima contro l'abbandono della nostra tradizione culturale in favore dei modelli d'importazione».

Qualche giorno fa, in un'intervista a questo giornale, la scrittrice

algerina Khalida Messaoudi ha dichiarato che oggi, in Algeria, le donne sono per gli integralisti ciò che gli ebrei erano per i nazisti. Perché il primo bersaglio di ogni fondamentalismo religioso è sempre la donna?

«Perché incarna, prima di tutto fisicamente, una diversità che cozza con l'indole patriarcale che caratterizza tutte le religioni. Accade così che qualità femminili come la sensualità e il desiderio vengano definite demoniache, come se non avessero nulla a che fare con la natura umana. E difficilmente l'uomo ammette di essere attratto dal demone, anche se rifiutando le donne a una parte di se che finisce col rimuovere. Credo sia un atteggiamento diffuso in quasi tutti gli uomini, anche se per fortuna non così esasperato come nelle posizioni integraliste. Altrimenti non si spiegherebbe perché, per innalzarsi al livello dell'uomo, le donne siano spesso costrette a perdere la propria femminilità. Ha presente le donne in carriera americane?».

Progetti futuri?

«In settembre spero di poter cominciare a girare il film che sto scrivendo attualmente: racconta la storia recente del mio paese attraverso le vicende di una famiglia. Ma intanto sto pensando anche ad un film dedicato alle donne islamiche che cercano di emanciparsi pur restando fedeli alle leggi del Corano. Benché mi risulti incomprensibile, voglio confrontarmi con la posizione di queste donne che accettano un fenomeno così antifemminile come l'integralismo».

Filippo D'Angelo

LA CASSETTA

Sabato con «l'Unità» il film introvabile «Sette ore di guai» di Metz-Marchesi

«Totò forever. Un comico puro che sfida il tempo»

Intervista con l'attore (e fan sfegatato) Francesco Paolantoni. Stasera a Roma, un incontro per presentare l'iniziativa del nostro giornale.

Giorgio Gaslini dona a Lecco cd e partiture

MILANO. Giorgio Gaslini ha appena fatto felice la città di Lecco. Donando al Comune la sua notevole collezione di libri e dischi: migliaia di lp su vinile e di compact disc, una raccolta di 25.000 saggi apparsi su giornali e riviste italiani e stranieri, centinaia di articoli sulla sua musica e, infine, i manoscritti originali delle sue composizioni. Il patrimonio discobibliografico del noto jazzista sarà sistemato, secondo quanto informa il Comune di Lecco, in un luogo storico, Villa Gomea, antica residenza del compositore brasiliano Antonio Carlos Gomes e centro d'incontro della scapigliatura lombarda nell'Ottocento.

ROMA. «Cosa fa grande Totò? La sua capacità di essere comico, a prescindere». Ride il quarantenne Francesco Paolantoni citando una delle più celebri battute del principe Antonio De Curtis. Perché, forse non tutti lo sanno, ma per il popolare Robertino di *Mai dire gol* Totò è una sorta di «santo», nel culto del quale è cresciuto fin da bambino. È al quale ha dedicato una versione tutta sua de *La livella* che sta portando in giro nello spettacolo teatrale *The School of the Art of De Lollis*. Ed è per questo che Paolantoni stasera presenterà *Sette ore di guai*, il primo dei due film «introvabili» (l'altra è *Fermo con le mani*, il primo film di Totò) che *L'Unità* spedisce in edicola dopodomani in videocassetta. L'occasione? Il trentennale della scomparsa dell'attore napoletano. L'appuntamento è a Roma (ore 21.00) presso la libreria Bibli di via dei Fienaroli, dove a presentare il film di Vittorio Metz e Marcello Marchesi (pellicola praticamente inedita,

mai trasmessa in tv e della quale è andato distrutto il negativo) saranno la figlia di Totò, Liliana de Curtis, l'attrice Isa Barzizza, per lungo tempo al fianco del comico napoletano nel ruolo della «prospersa», e Giancarlo Governi, funzionario Rai e appassionato «totologo».

«Sette ore di guai non l'ho mai visto - prosegue Paolantoni - e questa sarà davvero una bellissima occasione per scoprirlo. I film di Totò li conosco tutti a memoria, li andavo a vedere da quando ero un ragazzino. E penso che tra tutti il migliore sia *Guardie e ladri*: Totò affiancato da un grande comico Aldo Fabrizi diventa ancora più strepitoso». La passione per Totò, Paolantoni la ricorda come una passione di famiglia. «Il suo spirito aleggiava in casa ed io sono cresciuto a pane & Totò - racconta -. Del resto a Napoli è idolatrato da tutti. Per me poi è più grande di qualunque comico, anche di Chaplin. E se ho deciso di



fare questo mestiere è perché lui me lo ha fatto amare».

È proprio nella comicità di Totò che Paolantoni cerca le sue radici. «Una comicità pura - dice - che non ha bisogno di costruzioni. Gli altri si dovevano preparare le gag, le battute, lui niente: gli venivano fuori naturali, sul nulla. La sua era un'ispirazione mentale, un modo di essere, una maniera di giocare...». Una comicità, insomma, immortale, che riesce a vivere al di là delle mode. «La capacità dei più grandi - sottolinea l'attore napoletano - è proprio quella di far ridere restando fuori dal tempo: non amo la comicità legata alla cronaca». E la satira? «Quando è fatta bene mi piace. Penso ai Guzzanti, mentre come esempio negativo a quella del Bagaglio. La satira tra i giovani comici è parecchio gettonata, mentre pochi cercano la comicità pura, quella che piace a me. In *Mai dire gol* c'è, per esempio: la praticano Aldo, Giovanni e Giacomo.

Ma in questa direzione va anche il lavoro di Antonio Albanese, dello stesso Corrado Guzzanti quando non fa satira, di Giobbe Covatta e di Enzo Lacchetti».

Questa comicità, però, secondo Paolantoni, «soprattutto a teatro soffre di molti pregiudizi. È considerata di serie B. Di rango inferiore, insomma. Eppure la risata è curativa, fa bene al corpo e alla mente. Lo diceva anche *La gente vuole ridere*, lo spettacolo di Vincenzo Salemme che ho interpretato nelle passate stagioni nei teatri italiani. Attraverso la comicità ci si rigenera. E quella che amo io è quella fine a se stessa, quella carica di tormentoni che quando la senti ripetere alla gente per strada ti fa un gran piacere. Di comicità c'è e ci sarà sempre bisogno. Anche se non tutti subito lo riconoscono. Del resto, per quanti anni fu bistrattato Totò prima di essere rivalutato dalla critica?».

Gabriella Gallozzi

Annunziata in diretta da Tirana

Il direttore del Tg3, Lucia Annunziata, in diretta dall'Albania. La puntata odierna di «Tg3 prima serata» (ore 20.30, Raitre) andrà in onda infatti dal Teatro nazionale di Tirana. Mentre Maurizio Mannoni, a bordo della nave San Giusto ancorata al porto di Brindisi, parlerà con esperti militari e rappresentanti delle organizzazioni umanitarie degli aspetti operativi della missione italiana in Albania. Lucia Annunziata sarà seguita a Tirana da un pubblico di quattrocento cittadini albanesi che hanno ottenuto dalle autorità governative una deroga eccezionale al coprifuoco che vige nella capitale dal otto di sera alle sette del mattino.